

Conclusa la visita ufficiale del presidente del Consiglio a Pechino

Craxi a colloquio con Deng

«Scudo stellare» e riforme al centro degli incontri

La Sdi «zona d'ombra» nel dopo-Reykjavik - L'Italia avrebbe aderito solo alla ricerca, non alla applicazione militare - La incompatibilità fra un programma di rinnovamento economico e il riarmo - Scarsi risultati sul piano dei rapporti bilaterali fra i due paesi

Dal nostro corrispondente

PECHINO — La Sdi è «un punto critico», la «zona d'ombra» nel dopo-Reykjavik. Craxi lo ha ammesso nella conferenza stampa in cui ha trattato il bilancio della sua visita ufficiale e dei colloqui coi massimi dirigenti cinesi: il premier Zhao Ziyang e il presidente Li Xian-nian venerdì, Deng Xiaoping e il segretario del Pcc Hu Yaobang ieri.

Come superare questa «zona d'ombra»? Secondo Craxi i sovietici non devono più considerare l'abbandono del progetto Sdi come pregiudiziale (e aggiunge che in realtà a Reykjavik da parte di Gorbaciov non era già più pregiudiziale ma elemento di negoziazione), gli americani devono giungere a dare ai sovietici precise garanzie che un progetto di questa natura non potrebbe passare all'applicazione militare senza un'intesa coi sovietici, per lo squilibrio che determinerebbe.

La zona d'ombra in realtà riguarda non solo le prospettive del negoziato sul disarmo tra Usa e Urss, ma anche la politica del go-

verno italiano che aderisce al progetto Sdi, ma Craxi si giustifica sostenendo che si tratta di un'adesione alla ricerca scientifica ma non all'applicazione militare. I cinesi, a quanto pare, hanno insistito parecchio nel chiedere che gli si spieghi come è possibile fare questa distinzione. Craxi gli ha risposto che in sostanza l'unico argomento di cui dispone a sostegno della possibilità di distinguere ricerca e applicazione militare è la dichiarazione di Reagan che «sarebbe pura follia se pensassimo di passare ad un'applicazione militare senza un'intesa con l'Urss».

L'argomento di Reagan, richiamato da Craxi, è quello della «maschera anti-gas». Durante la prima guerra mondiale sono state introdotte le armi chimiche. Poi si è inventata la maschera anti-gas, e siccome ce l'avevano sia gli uni che gli altri, non si sono usate le armi chimiche. La Sdi sarebbe la maschera anti-gas contro i missili nucleari. Non si userebbero più se lo scudo stellare ce l'hanno sia americani che sovietici.



PECHINO — Un momento del colloquio fra Craxi e Deng Xiaoping

Una novità è che Craxi ora chiede a Washington «concrete garanzie» su questa promessa. Ma l'argomento non deve aver convinto molto i cinesi. Intanto perché, come ha notato lo stesso Craxi, da parte loro c'è una certa allergia all'idea che le sorti del mondo possano essere decise solo dalle due maggiori potenze (e quindi che Usa e Urss abbiano difese stellari mentre gli altri non ce ne hanno). Ma anche per un'altra ragione: per bocca di Wu Xueqian, avevano già spiegato ad Andreotti che Gorbaciov non è in grado di portare avanti la sua riforma economica se deve inseguire la Sdi di Reagan, nemmeno se Reagan gli passa i piani e i risultati delle ricerche.

E di problemi di compatibilità tra un programma di riforme e di sviluppo economico di risorse a fini diversi i cinesi se ne intendono. E proprio questo, delle riforme in Cina, è stato il tema centrale della conversazione tra Craxi e Deng Xiaoping. «Ad un certo punto della riforma economica — ha spiegato Deng agli ospiti italiani — si giunge inevitabilmente alla ristrutturazione del sistema politico». E questo — ha aggiunto — è cosa assai più complicata della ristrutturazione dell'economia. Tanto che ancora ne stanno discutendo.

Protagonista della conferenza stampa di ieri è stato il presidente del Consiglio Craxi, mentre il ministro degli Esteri Andreotti si è limitato ad interrompere con un paio di battute. Quando Craxi, nel riassumere le differenze che aveva notato rispetto alla sua prima visita in Cina, di quasi trent'anni fa, ha detto che «si ha l'impressione che la rivoluzione si sia messa la cravatta», Andreotti ha osservato che «si tratta di un modo per usare la seta». E quando, nel rispondere ad un'altra domanda, ha citato Deng Xiaoping sulla ne-

cessità di inserire dirigenti giovani, rivoluzionari, competenti, intellettuali, e di rinnovare i vecchi, a cominciare da lui stesso, Andreotti ha osservato che Deng però aveva anche fatto notare di avere 8 anni meno di Pertini (il che non aiuta a definire il limite di età in cui Deng ha deciso di ritirarsi).

Vicivarietà, sul piano della discussione politica, dall'essersi stata Reykjavik di mezzo, e dal fatto che la visita del capo di governo italiano precede immediatamente quella del giapponese Nakasone, le cui scelte circa la Sdi e il riarmo interessano e preoccupano ben più direttamente la Cina, la visita di Craxi offre meno cose da dire sul piano degli sviluppi dei rapporti bilaterali. Secondari gli accordi firmati, niente di fatto ancora sui principali progetti in discussione. Tanto che si è ancora molto indietro rispetto alle potenzialità che potrebbero avere i rapporti economici tra Italia e Cina, non senza una punta di autocritica per la responsabilità che in questo ha il loro governo (che in questi anni si è occupato più dei grandi gruppi e, tra questi, delle iniziative più care «agli amici degli amici», che degli interessi complessivi dell'azienda Italia). Unica grande notizia, a margine della visita, quella riguardante la Scata che nel 1990 porterà un'opera di Verdi a Pechino.

All'insegna del gradimento internazionale del dopo-Reykjavik, il soggiorno a Pechino di Craxi si è concluso con un pranzo di restituzione a Zhao presso l'ambasciata italiana, dove accanto agli altri invitati c'erano anche l'ambasciatore Usa Lord e l'ambasciatore sovietico Troianovsky. Iniziativa inusuale — è la prima volta che avviene a quel che il cronista ricordi all'ambasciata italiana a Pechino — ma non priva di un aroma simbolico.

Siegmund Ginzberg

Oggi il congresso chiude in attesa di 10mila tessere alla fine dell'86

Il Pr si rinvia a Capodanno

ROMA — «Ebbene sì, lo metto una bomba ad orologeria nella tasca del partito. Vi chiedo di fare un triplo salto mortale senza rotolare». È l'ultimo atto del congresso radicale, ieri, tarda mattinata: Marco Pannella prende ancora una volta il microfono per un'altra mezzora e si esibisce nel suo miglior stile istrionico. Ha già ottenuto che nelle votazioni finali di oggi resti in pratica in ballo una sola mozione che rinvia e poi rivela di nuovo la «drammatica scelta» se far «cessare» o no «le attività» del Pr, decidendo di non decidere. E, con il congresso in mano, il leader radicale si lancia anche in un vergognoso attacco al Pci. Davvero non ha digerito l'articolo di Fabio Mussi, in prima pagina sull'«Unità» di ieri, intitolato: «I radicali aprono uno sportello del 32?».

Nell'albergo Ergife ci si scaldava per l'arrivo (e la sottoscrizione: 146 mila lire) del «l'ex segretario liberale Alfredo Biondi per un migliore di coscienza». Domenico Ciarulli di Catanzaro che attende inutilmente per ore un plateale arresto in sala, e per le battute di Enzo Tortora: «Io immagino questo 32° congresso radicale in un letto d'ospedale, con Marco Pannella in camicia da medico e con lo stetoscopio che gli grida: dica 32». Poi, annunciano che si è iscritta Isabella Biagini: il totale sfiora quota 5.200. Nella sala c'è anche il presidente dell'Arci Eino Serri (applausi cordiali) e si affaccia il cantante Franco Battiato (ovazioni). Dietro il palco campeggia una scritta: «Il Pr o lo scegli o lo scegli». Ma la mozione finale è un mezzo capolavoro d'equilibrio.

Premessa: il Pr è stato posto nella condizione di non potersi proporre nuovi obiettivi politici se non al prezzo di consegnarsi a una sicura sconfitta, dato il persistente «travolgimento degli istituti e delle garanzie costituziona-

Il gioco della «cessazione» continuerà

Una mozione che rimanda la «drammatica scelta» - Ignobile esibizione di Pannella

Conclusioni: il 32° congresso radicale; prorogati gli attuali organismi dirigenti, lancia il traguardo del diciannovesimo congresso del 1987. Altrimenti scatterà la «cessazione delle attività» e la guida del partito verrà affidata — «sino al definitivo scioglimento» — a un ristretto comitato di una ventina di persone (che Pannella giudica comunque troppo numeroso «con quel po' di senatori del partito»). Ma se si toccheranno le diecimila tessere per l'86, un altro congresso in febbraio o marzo dovrà prendere atto se per l'87 saranno già state raggiunte cinquemila nuove iscrizioni. In caso negativo, riscatterebbe la «cessazione». Questa è la traccia della mozione. Però Pannella vuol un secondo termine drastico: cinquemila iscritti per l'87 entro metà o fine gennaio prossimo, non più in là.

L'intervento dalla tribuna del leader radicale comincia con una virulenta polemica verso il direttore del «Mattino» Pasquale Nonno, accusato di firmare «un organo delittuoso» che «muoversi come un capo bastone, da camorrista», e di essere stato nominato «grazie a una associazione per

Marco Sappino



ROMA — L'architetto Bruno Zevi con Marco Pannella durante i lavori del congresso radicale

Insulti dal partito di Piromalli

Alle dichiarazioni di Pannella replicano il condirettore dell'«Unità» Fabio Mussi e il senatore Emanuele Macaluso.

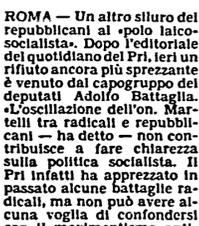
Dice Mussi: «Della caterva di insulti al Pci e all'Unità (e a me personalmente) non varrebbe la pena dir niente. Essi parlano da soli, e appartengono, aggiunto, ad uno stile che alla fine lascia il tempo che trova, e verso il quale penso persino che si debba essere un po' indulgenti: la società dello spettacolo esige i suoi riti. Ma il sangue bolle quando Pannella tenta di usare La Torre contro i suoi compagni. Per quanto mi riguarda, quando Pio, straordinario compagno ed amico, moriva in Sicilia per mano della mafia, io stavo in

Calabria, a dirigere il partito che si onora di avere nelle proprie file le vittime e i perseguitati di quel Piromalli che il partito di Pannella si vanta oggi di avere nelle sue».

Dal canto suo Macaluso osserva: «E così Pannella in un sabato di questo novembre ha nientemeno dissociato Pio La Torre dal gruppo dirigente storico del Pci siciliano e l'ha associato a sé stesso e ai radicali. Francamente dopo avere reclutato Piromalli l'associazione di Pannella con Pio La Torre è il vero capolavoro di un personaggio che il nostro compagno assassinato, come sa chi lo conosceva, disprezzava come nessun altro».

«No a intese col partito che tessera i mafiosi»

Il capogruppo del Pri Battaglia contro l'ipotesi socialista di un «polo laico» coi radicali - De Mita: «Segnali di autoritarismo»



Adolfo Battaglia

ROMA — Un altro siluro dei repubblicani al «polo laico-socialista». Dopo l'editoriale del quotidiano del Pri, ieri un rifiuto ancora più sprezzante è venuto dal capogruppo dei deputati Adolfo Battaglia. «L'oscillazione dell'on. Martelli tra radicali e repubblicani — ha detto — non contribuisce a fare chiarezza sulla politica socialista. Il Pri infatti ha apprezzato in passato alcune battaglie radicali, ma non può avere alcuna voglia di confondersi con un partito che ha una ideologia istituzionale di Pannella o di trovarsi improvvisamente a fianco dei mafiosi recentemente iscritti al partito radicale».

Il capogruppo Pri aggiunge poi che i repubblicani lavorano per una lotta politica fondata su due forze intermedie fra Dc e Pci, non per un confuso terzo blocco ad indirizzo radical-socialista, né tantomeno per un'assoluta confusione di idee, di proposte e di programmi. Anche il segretario della Dc De Mita, in una intervista a «Panorama», ritorna sulla ipotesi di un «polo laico-socialista». De Mita dice che si tratta di «una vecchia strada già tentata da altri ed è una sorta di tentativo di chiamata a raccolta di tutti i reagenti contro la Dc che si presume logorata da lungo esercizio del potere». Il leader scudocrociato dice che la «disaffezione» dell'opinione pubblica verso le istituzioni

re il pentapartito, dando da credere che per lui è indifferente: chi sta a palazzo Chigi. A suo giudizio, il Pci non sarebbe ancora abilitato a governare perché avrebbe «posizioni» oggettivamente neutralistiche, e non voglio dire filosofiche... in politica estera. Pertanto, il racconto col Pci può esserci solo sulle regole del gioco. Io non chiedo neppure di condannare l'invasione dell'Ungheria 30 anni dopo. Ognuno di noi ha la propria storia...», ammette il segretario della Dc.

Giuseppe Chiarante, della segreteria comunista, osserva che alcune delle più recenti prese di posizione del Pci (sostegno allo «scudo spaziale», scissione delle critiche di Martelli alle intese sull'insegnamento della religione nella scuola, atteggiamento più morbido sulle centrali nucleari) «appartengono a una serie di tentativi di rivalutazione delle istituzioni, che pure c'era, ma come una sorta di contestazione moralistica». Anche l'esperienza Craxi», diffonderebbe la «stessa sensazione»: «il paradosso è che l'uomo di governo piace di più quando contesta che non quando sceglie e provvede». L'opposizione è la contraddizione pubblica verso le istituzioni

è «più forte di quanto pensiamo». È un fenomeno da non sottovalutare perché «l'invocazione autoritaria nasce a volte così». Secondo De Mita, «c'è un desiderio ampio di maggiore autorità che, non trovando una risposta positiva del partito tende ad allentare le spinte corporative della società». La stessa esperienza della presidenza Pertini sarebbe stata avvertita da una parte dell'opinione pubblica «in modo ambiguo», «non come un momento di rivalutazione delle istituzioni, ma come un tentativo di restaurazione di un'alternativa ed è per questo che il Pci insisterà nel proporre su basi programmatiche un confronto a sinistra per «superare l'immobilismo e le contraddizioni del pentapartito».

Le conclusioni della Commissione dei Trenta

Voto della maggioranza per le tasse sulla Borsa

Un parere espresso all'unanimità, ma dall'organismo bicamerale sono assenti i parlamentari del Pci e della Sinistra indipendente

ROMA — La giungla delle tasse sui redditi da capitale mette in imbarazzo anche la maggioranza di governo. Ad esempio la Commissione dei 30 avanza una serie di ipotesi sulle plusvalenze di borsa a carattere speculativo, partendo dalla constatazione che l'attuale regime è largamente insufficiente, contraddittorio e per di più poco (o nulla) applicato. Da questa commissione, formata da deputati e senatori e che è incaricata di dare un parere specifico sugli 82 articoli che compongono il testo unico sull'Irpef predisposto dal ministro Visentini, sono assenti da tempo i commissari del Pci e della Sinistra indipendente che disertano le riunioni per protesta. Il parere espresso da questa commissione parlamentare ha, quindi, questo limite di fondo e l'unanimità che è stata trovata è un'unanimità di una parte del Parlamento. E significativo, comunque, che anche in questa sede sia stata avvertita la necessità di tassare i guadagni speculativi di borsa.

Il relatore di questo parere sul testo Irpef di Visentini è stato il democristiano Mario

Usellini della Commissione Finanze e Tesoro della Camera. Ad un giornalista di un'agenzia Usellini ha cercato di spiegare in che cosa dovrebbe consistere la tassazione delle plusvalenze di borsa: «Le compravendite di azioni con operazioni concluse entro sei mesi potrebbero essere tassate al netto delle minusvalenze». Ma se l'operazione si protrarrà oltre il semestre il relativo guadagno non dovrà essere tassato perché sarebbe considerato, dice la Commissione, un investimento finanziario non speculativo. Per superare l'attuale regime caotico di tassazione dei redditi da capitale il Pci e la Sinistra indipendente hanno preparato e proposto da tempo un pacchetto organico di misure. Il criterio fondamentale è quello di superare l'attuale regime caratterizzato da 19 trattamenti diversi e di introdurre un'unica aliquota di rilievo modesto (18 per cento).

La Commissione dei 30 ha espresso il suo parere sul testo Irpef articolandolo in 150 punti. Secondo il democristiano Usellini ci sono altri rilevanti novità oltre a que-

sta della tassazione del capital gain. Vengono prospettate questioni relative al regime fiscale delle imprese nei rapporti internazionali che, sempre secondo Usellini, ora penalizzano. Sono state introdotte proposte per risolvere i problemi degli operatori bancari in valuta, la possibilità di tenere una contabilità in valuta, di effettuare accantonamenti sia sui crediti all'estero sia sui clienti morosi.

Per quanto riguarda le persone fisiche il parere della Commissione dei 30 prospetta di eliminare le disparità di trattamento attualmente esistenti tra lavoratori dipendenti ed autonomi come quelle esistenti tra dipendenti di imprese private e pubbliche. L'organismo parlamentare ha espresso il suo parere anche nei confronti del regime di tassazione delle imprese minori. Sono indicate ipotesi di soluzione in vista della scadenza della legge n. 30 del 28 febbraio 1986 (o il prossimo) che tengono conto dei criteri adottati da altri paesi come la classificazione con criteri forfetari e la semplificazione contabile.

Per le nomine bancarie la Dc teme il magistrato

Preoccupazioni per i casi più clamorosi di «prorogatio» - Una quindicina di giorni per la grande lottizzazione - Ennesimo rinvio?

ROMA — Riuscirà il pentapartito in 17 giorni a fare per le nomine nelle banche quello che non è riuscito a combinare in tutti questi lunghi anni di vita? Il sospetto è più che legittimo soprattutto dopo l'incrocio scendicchiato di giovedì e venerdì con il ministro del Tesoro che convoca il Comitato Interministeriale per il credito ed il risparmio e poi è costretto a far saltare l'appuntamento atteso da mesi perché tre colleghi di governo gli fanno sapere di non poter o non volere essere presenti alla riunione. L'incontro è stato rimandato al 18 novembre.

I cinque partiti della maggioranza troveranno da ora a quella data un compromesso sulle nomine dei vertici delle banche pubbliche? Ormai non pensano più nemmeno a salvare la faccia e tutti quanti dichiarano, più o meno esplicitamente, che «basta» in tutte le sue forme. Istituzionalmente corretti per arrivare alla decisione in assenza di un'intesa spartitoria preliminare. Intesa che deve essere raggiunta direttamente dalle segreterie dei partiti.

Nella stessa maggioranza, però, questa tracotanza lottizzatrice è stemperata dall'insorgere di qualche preoccupazione. Negli ambienti Dc, ad esempio, si dice che comincerà a serpeggiare il timore di un possibile intervento della magistratura. Qualche giudice potrebbe ravvisare nell'operato (o meglio, nel «non operato») di qualche ministro (in particolare il Tesoro) gli estremi di spuntare preventivamente un'arma in mano alla magistratura. E c'è chi dice che anche la seconda convocazione per il 18 novembre sarebbe in funzione di questa mascheratura. Cioè lo stesso ministro del Tesoro avrebbe ben chiaro che in questa quindicina di giorni non è possibile districare una matassa ingarbu-

glatissima. Il clima politico complessivo sempre più orientato ad una rissosità permanente non facilita il compito. I sospetti che complicano il raggiungimento di una lottizzazione accettabile da cinque partner. Come quella della Cariplo, la Cassa di risparmio delle province lombarde. A metà settimana uno dei due candidati ce n'è quello ambizioso politrona, l'attuale vice, Ferrari, ha avuto un incontro di un paio d'ore in piazza del Gesù, si dice con lo stesso segretario De Mita. Ma quel testa a testa non avrebbe dato gli esiti sperati dal banchiere; la sua candidatura, anzi, avrebbe perso progressivamente peso in queste ultime ore a favore dell'altro dei due, il milanese Roberto Mazzotta che lo Scudocrociato intenderebbe manovrare come punta di lancia contro il craxismo ambrosiano. Al Psi andrebbero, in compenso, numerose poltrone medio-grandi di Cassa di risparmio di mezz'Italia. Il puzzle da comporre ha troppe tessere. Sulla scadenza del 18 gli volano previsioni nere.

Proprio in considerazione di questa incertezza i più parti più onesti su Goria perché si decida ad affrontare tutta la partita mettendo mano alle procedure d'urgenza. C'è la legge sulle Casse di risparmio recepita nella legge bancaria del '86 che dà la possibilità al Tesoro di procedere alle nomine nelle banche scavalcando anche la convocazione del Cnr. Paradossalmente (ma solo in apparenza) lo stesso Goria si rifiuta di avvalersi di questa opportunità. La verità è che questa procedura spalancherebbe le porte ad una «monolitizzazione», cioè ad una grande abbuffata democristiana che provocherebbe allo stesso partito esiti letali da abbondanza. Ovviamente nessuno degli altri partner accetterebbe una situazione del genere: sarebbe la fine del pentapartito.

Daniela Martini

l'Unità

MARTEDÌ TRE PAGINE

MILANO

Le speranze della metropoli finanziaria e tecnologica

- Perché questa Borsa non fa big bang
- I servizi sorpassano l'industria
- Grandi progetti, tanti soldi, ma...
- Regione «cablata», quando si parte?
- C'era una volta il «Corriere»
- La metropoli in cifre, primati e cantieri

Articoli, interviste e commenti di Ferdinando Targetti, Mario Monti, Gian Piero Dell'Acqua, Luigi Corbani, Carlo Ghezzi, Giancarlo Bossati, Bianca Mazzoni, Oreste Fivetta, Antonio Folio Salimbeni